

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 10 settembre 2023: XXIII del tempo ordinario (A)

(Ezechiele 323, 1.7-9; Salmo 94/95; Romani 13, 8-10; Matteo 18, 15-20)

Continua il nostro cammino spirituale affrontando le letture della XXIII domenica del tempo ordinario del ciclo A nel rito romano.

Ezechiele vive la deportazione a babilonia e viene prima della distruzione di Gerusalemme; egli è sentinella, compito direttamente affidatogli da Dio in quanto profeta, anche molto spesso inascoltata dal popolo. Ezechiele porta una parola che è denuncia e correzione anche per il malvagio: è una parola scomoda, quella divina, che va fatta ascoltare perché essa sia sollecitazione alla conversione, al cambiamento e quindi porta da cui entra la salvezza divina e il suo perdono. *“Così è fatto un profeta: è colui che sa insistere a tempo e fuori tempo, secondo le esigenze di Dio”* (Commento della Bibbia liturgica, pag. 713).

*“Se ascoltaste oggi la mia voce?”*: è l'appello contenuto nel bel mezzo del salmo 94/95 ed è fondamentale perché quel “se” iniziale lascia lo spazio all'uomo credente per un sua risposta libera; quel “se” è una porta che può aprire alla lode e a un Dio che è roccia, “nostro Dio”, colui che conduce il suo gregge.

I commentatori parlano di questo brano paolino del capitolo 13 della sua lettera ai Romani come di un “secondo inno alla carità” (il primo sarebbe quello contenuto nel famoso capitolo 13 della prima lettera ai Corinzi). L'Apostolo parla di una more vicendevole che deve essere l'unico debito reciproco esistente: l'amore reciproco è la legge piena, più alta e anche la più concreta di tutte: unisce cielo (volontà e azione di Dio) e terra (missione del Figlio e azione dello Spirito). E l'amore cristiano è carità, cioè *“agape”*; amore fraterno, che non fa alcun male al prossimo. Amare il prossimo come se stessi: e come si può amare se stessi in maniera giusta e vera? Amare se stessi per quello che si è: come ci ama e ci conosce il Padre la cui unica “pretesa” è quella che ogni uomo si converta, cioè torni a Lui, sempre! Amare se stessi perché a immagine e somiglianza divina: la liberazione dal peccato e dall'amor proprio o, al contrario, del troppo disprezzo di se stessi, ci riporta alla verità più profonda e vera di noi stessi, figli amati, e dunque più capaci di vedere il nostro prossimo come vicino, come fratello e sorella in Cristo Gesù.

L'esercizio della correzione fraterna è uno dei più difficili e alti di tutto l'insegnamento di Gesù perché presuppone una relazione di estrema fiducia e di fratellanza reale, sincera, fondata su una sana spiritualità tra le persone che la esercitano: è la legge piena dell'amore per Dio e per il prossimo come se stessi. E Gesù impartisce l'insegnamento con dei casi concreti che, verosimilmente, possono capitare sempre: commettere una colpa contro qualcuno, essere in disaccordo o d'accordo... Ma ciò che è fondamentale è il “mandato” che Gesù dà ai suoi discepoli: *“In verità vi dico: tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo”*; parole importanti del Maestro che indica come essere suoi testimoni nella verità e nella concretezza della vita personale e dei fratelli e delle sorelle, prendendo sul serio la legge dell'amore e la legge del perdono. È una grande verità quella insegnata da Gesù che dobbiamo chiedere ci illumini sempre e ci guidi in ogni istante.

A questo insegnamento non si è sottratto nemmeno il nostro caro beato Giovanni Paolo I che, da Patriarca di Venezia, in occasione della festa del Santissimo Redentore del 1975 così si esprimeva:

C'è una seconda carità da elargire alla gente: la sana dottrina.

1. Certe opinioni di teologi possono essere rispettabili come ipotesi di lavoro; ai fedeli, però, è bene presentare solo la dottrina certa, fondata sulla testimonianza del magistero, il quale scrupolosamente interpreta e trasmette la parola di Dio. Vi prego di essere, in materia, prudenti e umili. Se sant'Agostino ha detto: «Non crederei al Vangelo se a ciò non mi muovesse l'autorità della chiesa» (*Contra Manichaeos*, 5), possiamo dirlo anche noi senza timore di fare brutta figura.

2. Sembra, ma non è carità, quella di coloro che presentano ai fedeli una fede facile, svuotata delle verità scomode, ostiche alla mentalità moderna. Non è né carità né verità procedere selezionando nella Bibbia con metodo antologico e interpretando a piacimento. Diceva sant'Agostino. «Voi, che nel Vangelo credete a ciò che vi piace e non credete a ciò che non vi piace, voi non credete al Vangelo, ma a voi stessi» (*Contra Faustum*, 17,3).

3. Il concilio chiama i sacerdoti «educatori nella fede» (Po, n. 6): un onore, ma anche una responsabilità. Di solito, nella chiesa, gli errori sono diffusi per opera di uomini di chiesa. Osservando quanti dubbi, incertezze e confusioni sono sparsi oggi in mezzo al popolo cristiano, viene da chiedersi: in parte, non è colpa di noi sacerdoti? Non siamo a volte faciloni, pressapochisti, imprudenti, incapaci di evitare quelle che Paolo chiama «*profanas vocum novitates*» (1Tm 6,20)? Faccio un esempio solo. Predicando e scrivendo, si usa, oggi, insistere sull'eucaristia-convito. Niente da eccepire; solo si dimentica spesso di sottolineare che si tratta di convito sacrificale, del sacrificio stesso di Cristo misteriosamente ripresentato, dell'atto religioso per antonomasia di noi cattolici. La *communio christiana*, che è comunione con Dio prima che tra noi, perde così un po' alla volta il suo vero significato e spesso la messa viene declassata a festa della fraternità umana. Di qui le liturgie «selvagge», «create» a colpi di fantasie strane e di musiche poco religiose: in mezzo ad esse, il *mysterium fidei* non sa neanche lui, credo, a che titolo venga pronunciato nel bel mezzo del canone. (*Omelia alla Messa delle nove Congregazioni del Clero per la festa del Santissimo Redentore*, 19 luglio 1975, O.O. vol.7 pagg. 126-127)